

documentari

## REGISTE DAL MONDO AL FESTIVAL «SGUARDIALTROVE» DI MILANO

Un festival di film e documentari dove si parla di quotidianità, di maternità, ma anche di periferie, di drammi palestinesi e dell'incerto futuro dei bambini israeliani, di violenze in Bosnia, di una donna libanese torturata e di un pastore dell'Italia meridionale emigrato in Belgio. Tutto ciò scorre sullo schermo di «Sguardi altrove», festival internazionale di regia al femminile che si tiene allo Spazio Oberdan di Milano fino a domenica. La rassegna, all'undicesima edizione, suddivisa in varie sezioni con relativi concorsi, continua nella sua ricerca di nuove cineaste e di produzioni internazionali di qualità ma poco o male distribuite.

film italiani

## L'AGATA DI SOLDINI SI PERDE NELLA TEMPESTA DELLA VITA E NON CONVINCINE

Dario Zonta

Silvio Soldini appartiene alla (nutrita) schiera di quei registi italiani che, a un certo punto della loro carriera, hanno deciso di sterezare e imboccare una nuova direzione. Gi è successo, quattro anni fa, di fare un film di successo: Pane e tulipani. Nessuno avrebbe scommesso che il regista di Le acrobate e Un'anima divisa in due potesse provarsi con la commedia, e la sorpresa è stata doppia, con il solo rammarico di chi non avrebbe voluto un altro regista alla corte della commedia. Oggi, dopo la parentesi (anch'essa eclettica) del melodramma di sapore svizzero Brucio nel vento (di minor fortuna al botteghino, ma anche di maggior ambizione), Soldini ritorna alla precedente «strambata» ma buttandosi in mari assai più agitati, come il titolo lascia presagire. Agata e la tempesta viene presentata

dai trailer come la nuova commedia di Soldini, ma quella del regista milanese, come vedremo, è diversa da quelle dei tanti concorrenti del «genere», ma non per questo riuscita. La storia si divide tra Genova, città verticale, e la campagna romagnola, nel suo spazio orizzontale. La abitano, la città e la campagna, diversi personaggi che, estranei, si troveranno, per un gioco del destino, a essere gli elementi di una nuova famiglia. Un architetto di Genova scopre di essere stato venduto in fasce dalla sua vera e povera madre, contadina romagnola. Il giorno della morte di lei il fratello, un agente per l'abbigliamento genuino e godereccio, lo raggiunge provocandogli in un'epifania che gli cambierà la vita. Come diversa sarà la vita di Agata (Licia Maglietta), la sorella dell'architetto, una magne-

tica e vibrante libraia di Genova. Attorno a loro un coro di personaggi variopinti e strumentali. Ora, venendo al dunque, diciamo che Soldini si comporta, allo stesso tempo, come il più eclettico e il più ambizioso dei registi italiani: eclettico perché passa dal melodramma al film di viaggio, dalla commedia al film più d'autore; ambizioso perché ritiene di avere, per ognuno di questi generi, sempre lo stesso stile di regia, ovvero la stessa autorialità. Ma così a noi non sembra, perché Agata e la tempesta è un vero e proprio pasticcio. Un caso di film scisso, un'anima (il film) divisa in due: da una parte va il regista e dall'altra vanno gli sceneggiatori. Per seguire il regista è sufficiente pedinare nel film Licia Maglietta e tastare con gli occhi il gioco di transfert estetico e narrativo. Le cose

più felici del film, infatti, le inventa la Maglietta. Per verificare l'impianto, anche teorico, degli sceneggiatori (Piccolo e Leondeff) bisogna scovare le dinamiche psicologiche legate al senso di colpa (come l'assurda scena dell'incidente). Il tutto tenuto da un, forse inconscio, riferimento cinematografico. Va detto, infatti, che la «commedia» di Soldini non appartiene a nessuna tradizione italiana in materia. L'afflato surreale, ma ancorato al concreto, ha invece un altro modello, ma europeo: quello di Pedro Almodovar. Non si tratta di vere citazioni, ma di seguire un modello cinematografico: se c'è un «mondo» (e quello del Soldini colorato è un mondo, tanto più perché letterario) cui Agata fa pensare è quello almodovariano schiacciato, qui, in una fosforescente piadina italiana.



## Tenero «Big Fish», pare Fellini

Visionario, in un'Alabama che è luogo dell'anima, il film di Burton ci incanta

Alberto Crespi

Fellini in Alabama? Potremmo racchiudere in questo slogan il giudizio su *Big Fish*, il nuovo film di Tim Burton: e sarebbe veritiero, oltre che positivo. L'autore di *Batman* ha fatto un film pieno di «felinismi», e se l'è cavata benissimo, tenendo conto che Fellini è di gran lunga l'artista più pericoloso che esista quando si va sul difficile terreno dell'omaggio e della citazione. È quasi impossibile guardare un circo sullo schermo, perché subito si pensa a *Otto e mezzo* e ai *Clowns* e il paragone è impietoso. Burton supera la prova ed è già un risultato straordinario. Ma noi dobbiamo a nostra volta superare il primo termine dello slogan e passare al secondo: c'è Fellini, e c'è l'Alabama. Parliamone.

L'Alabama è uno stato del Sud degli Usa famoso per due canzoni. Il canadese Neil Young scrisse nel '72 (sul suo disco più famoso, *Harvest*) una canzone intitolata *Alabama* che era un duro pamphlet contro il razzismo, ancora

molto vivo da quelle parti. Gli «alabamensi», o «alabamiani», Lynryd Skynryd risposero con una vibrante *Sweet Home Alabama* che cantava i cieli blu della loro terra. Nel film di Burton il razzismo non c'è. L'Alabama è uno stato dell'anima, non degli Usa: Burton lo descrive partendo da un romanzo di Daniel Wallace, sceneggiato da John August. È l'anima del «suo», o del «loro», Alabama è l'anima profonda del Sud, la sua magia, la sua cultura. *Big Fish* è un film sul concetto stesso di narrazione: ma ciò che risulterebbe freddamente teorico se il film fosse californiano, newyorkese o addirittura europeo, diventa caldamente magico. Perché il Sud degli Usa è un luogo dove il clima simil-tropicale, l'ottundente umidità e il profondo rimescolio di popoli e di memorie rendono tutto ambiguo. È sottile il confine fra realtà e immaginazione, fra verità e menzogna, fra uomini e animali. *Big Fish* è un film-sirena. E d'altronde un essere mezzo donna e mezzo pesce, nel film, si vede davvero.

Il «big fish», il grosso pesce del titolo



Un momento di «Big Fish»

lo è Ed Bloom, il più grande cacciaballe mai esistito. Bloom sta per morire e suo figlio Will, che vive a Parigi anche per non dover più sopportare le sue fandonie, torna a casa per dargli un estremo saluto. Il film, dopo un prologo in cui le voci fuori campo di Ed e di Will si incrociano in modo un po' macchinoso, diventa la storia di come Ed racconta la propria vita. A sentir lui, ha fatto cose mirabolanti, e ha conosciuto personaggi straordinari: un gigante alto 6 metri che lo accompagnava nei suoi viaggi, un direttore di circo nano che pur vessandolo gli ha permesso di conoscere il grande amore della sua vita, due gemelle siamesi cantanti di cabaret, una strega guercia nel cui occhio di vetro ciascuno poteva vedere in anticipo le circostanze della propria morte; e il «grande pesce» che nessuno riusciva a catturare, ma che lui incastrò usando come esca il proprio anello d'oro. Will, che ha fatto il giornalista proprio per poter scrivere la verità (ma chi ci riesce?), ascolta bonariamente, assieme alla moglie francese che sta per renderlo padre a sua volta. Ma pian piano

capisce che le frottole del vecchio Ed hanno un fondo di verità; e che come diceva John Ford in *L'uomo che uccise Liberty Valance*, quando la realtà contraddice la leggenda, può valer la pena di stampare la leggenda.

Tra le fonti del romanzo di Daniel Wallace c'è sicuramente Mark Twain, il più americano dei romanzieri: anche il mondo di Twain è pieno di simpatici millantatori, di paradossi più veri del vero. Il viaggio di Ed Bloom nell'America fantastica che si nasconde fra paludi e boschi è come il viaggio di quell'altro finto tonto di Huckleberry Finn. La morale, che Burton sicuramente condivide, è che bisogna uscire dal proprio acquario, nuotare nel mare, vedere il mondo. *Big Fish* è un film tenero, poetico, visionario, con passaggi incantevoli. Sarà pure un film su commissione, ma rispetto al *Pianeta delle scimmie* è un grande passo avanti. E gli attori (Ewan McGregor, Albert Finney, Bill Crudup, Jessica Lange, Danny De Vito) hanno tutti il tono giusto: qua e là un po' mieloso, ma giusto.

## gli altri film

Week end di fritto misto con una manciata di uscite. Oltre a *Big Fish* e *Agata e la tempesta*, di cui vi diciamo nella pagina, troverete due thriller. Il primo è *The Butterfly Effect*, il cui «significativo» sottotitolo recita «ci sono cose che non devono essere cambiate», con l'immagine di una farfalla/butterfly a rimarcare la metafora della metamorfosi. Trattasi di una storia soprannaturale con sfoggio di labirinti mentali senza scampo. Il secondo è *Sotto falso nome* di Roberto Andò, con cast bizzarro nelle vesti di Daniel Auteuil e Greta Scacchi. Il regista lo presenta così: «Un micidiale gioco a nascondino con l'apparenza e con la verità che è la vita». Ben lontani dai luoghi del thriller è *Pabras* di Corso Salani. Il regista e attore (interprete del film in circolazione *Il vento, di sera* di Adriatico) segue da tempo un suo discorso personale e indipendente che lo ha portato alla realizzazione di pellicole libere e originali, nella povertà. Questa volta ambienta una storia di suggestioni e memorie in Cile. Promettiamo di ritornarci, fedeli alla nostra attenzione per la piccole opere del cinema italiano, che a volte riservano delle sorprese.

DI TUTTO, DI NEWS.

LA TUA TV VA DOVE C'È LA GUERRA E DOVE C'È LA PACE. DOVE SUCCEDONO GRANDI EVENTI CHE COINVOLGONO MILIONI DI PERSONE O PICCOLE EMOZIONI CHE TOCCANO SOLO TE. INFORMARTI È UN GRANDE IMPEGNO.